

## **Una profonda debolezza**

## **Una grande speranza**

Siamo fatti così noi esseri umani: profondamente fragili e deboli, vulnerabili. Ed io sono un essere umano.

La pandemia del coronavirus ha bussato alla mia porta e mi ha colpito. Io direi fortemente. Lotto contro le conseguenze.

A fine marzo mi sono sentito male, con febbre. Poi si sono dati appuntamento gli altri sintomi conosciuti: dolori articolari, diarrea, tosse secca... non ho avuto dubbi nel cominciare l'isolamento, benché non ci fossero metodi diagnostici. E anche la cura, allora riservata solo ai privilegiati, con idrossiclorochina. Ma il virus faceva la sua strada di invasione ed espansione nel mio organismo.

Una visita al pronto soccorso, una diagnosi di compromissione polmonare unilaterale lieve, mi ha permesso di tornare a casa e vivere una settimana di supplizio con tutti i sintomi al massimo della loro espressione e tutto il malessere concentrato nel mio corpo. Poter misurare la saturazione, la temperatura e la pressione, mi tenevano sotto controllo a distanza e grazie alla professionalità e all'amore dei miei compagni sanitari.

Una persistenza tenace dei sintomi, mi ha fatto andare di nuovo al pronto soccorso, ed ora erano i due polmoni compromessi, di modo che sono rimasto ricoverato per una settimana per continuare la cura che già avevo cominciato con azitromicina e, naturalmente, con anti febbrili ed analgesici. Alcuni valori del sangue si erano alterati abbastanza per essere vigilato e il momento critico di portare già da due settimane i sintomi, mi mettevano in posizione di alta vulnerabilità.

Dopo una settimana di ricovero in ospedale, sono tornato a casa con alcuni sintomi, ma in processo di recupero. Mi sento molto fragile e debole, bisognoso di cure e in situazione di isolamento.

### **Molto bisognoso**

La prima esperienza fatta è la profonda necessità di aiuto degli altri per poter stare nel mio alloggio o nella stanza dell'ospedale. Ho sperimentato, come in altri momenti della mia vita, il grande bisogno degli altri per sopravvivere, la piccolezza umana che mi caratterizza, l'enorme vincolo con gli altri per la vita.

Questo mi ha fatto vivere più intensamente il sentimento di ringraziamento verso i miei assistenti, professionisti o compagni di comunità, amici o compagni del Centro. La sollecitudine e la disponibilità mi hanno permesso di assaporare quello che significa lasciarsi curare ed amare con semplicità e naturalezza, così come coniugare molto di più il verbo ringraziare, uno dei più importanti della mia vita spirituale.

Non mi è risultato difficile lasciarmi curare (finora). In realtà, mi sento molto curato nella mia vita. Mi curano in casa, mi curano al lavoro, mi curano in famiglia. Mi dispensano attenzioni e servizi che fanno sì che le mie potenzialità, più o meno visibili o attive, si dispieghino. Gli altri per me, io per gli altri. Gli uni con gli altri in relazione interdipendente che vivo in chiave di salute.

### **Non sono anziano**

Se fossi anziano... di una certa età e secondo il momento e il luogo per ammalarmi, sarei stato escluso dal ricovero ospedaliero e, molto probabilmente, dalle cure. Al mio accompagnatore, al pronto soccorso, avevano dato un po' di morfina per me, come si è fatto in molti posti.

Uno schiaffo all'etica, almeno quando l'età è diventata –in non pochi luoghi– nel primo ed unico criterio di inclusione o esclusione. Etica in situazione di guerra, ma per pensare e renderci conto di come il paradigma utilitarista può generare distinzioni escludenti e non rispettose dell'uguale dignità di ogni essere umano.

Che l'età sia un elemento in più nei processi di discernimento ed assegnazione giusta dei mezzi limitati e scarsi –più scarsi in alcuni momenti e luoghi–, è comprensibile. Ma che diventi un unico criterio, è più che discutibile.

Il coronavirus ha messo a nudo anche i limiti della società riguardo alla capacità deliberativa in etica. Alcune azioni “informative-formative” di professionisti della salute per professionisti della salute, gridavano al cielo. La guerra è guerra: si esclude e basta.

Protocolli semplici, ma rispettosi della complessità, sarebbero stati più chiaramente umanizzatori in questa crisi così grande, generata, in particolare nelle prime settimane, senza preparazione né capacità di risposta a tutte le necessità.

Sono stato incluso, perché non sono anziano.

### **Molto vincolato**

Mi sono sentito molto in relazione. Paradossalmente. In mezzo ad una situazione di isolamento e confinamento, con le visite totalmente proibite e i contatti visibili ridotti al minimo, le relazioni sono state abbondanti.

La tecnologia attraverso il telefono e il computer, è diventata il mezzo universale per mostrare i nostri vincoli ed esprimerci l'interesse. Accompagnarci in modo equilibrato è stata una sfida.

Ho avuto vincoli che si sono dimostrati equilibrati, che appoggiavano con la parola opportuna ed in quantità adeguata, sia verbale che scritta.

Ho avuto persone che mi hanno dato fastidio con domande insistenti e messaggi fuori orario. Visitatori inopportuni e morbosi, sia la prima settimana come la seconda, quella di ricovero. Questa è una grande sfida umanizzatrice: pensare alle relazioni sane nella malattia.

Decidere io stesso come, quando e quanto comunicare, è stata una sfida permanente, sempre costosa, perché la combinazione tra pensare alle aspettative degli altri e le mie necessità di riposo, era difficile in ogni momento.

### **Sentiero tortuoso per molti nello stesso tempo**

La malattia, ma in particolare questa malattia vissuta nella distanza ed essendo permesse solo le connessioni via telefono, colpiscono non solo il paziente. Il mio malessere è vissuto indirettamente per quelli che mi amano. È inevitabile, è il prezzo di essere addomesticati, con le parole del Principino.

Per quello, “rose e volpe” camminano sullo stesso sentiero, ognuno vivendo come può il malessere dell’altro... e il proprio. Ricerca di informazioni, equilibrio nell’accompagnamento, desiderio di fare qualcosa di buono e difficoltà per la distanza, fantasmi riguardo al peggio... si danno appuntamento in chi soffre per amore. Che impotenza, non poter fare altro che mantenersi nello stretto sentiero nel quale ci starebbe uno solo e devono passare in tanti, a quella innovativa distanza che aumenta l’angoscia!

Ma l’amore e l’amicizia sono i più grandi motori che permettono di essere “come una rosa fresca” per il malato. È un amore che non può risparmiare la sofferenza, né quella dell’altro, né quella di se stessi. Ansietà, angoscia, impotenza, rassegnazione, inventiva nella trasmissione del desiderio di bene... vanno insieme cercando pazientemente e maldestramente il modo di guarire con l’amore.

### **Gli angeli della pace (“La Paz”: ospedale)**

È ovvio che i professionisti della salute diventino i referenti fondamentali per i malati. Anche per me. Non solo il giorno in cui quella dottoressa del pronto soccorso mi salvò nella procedura di ingresso con ricovero per un giorno (o chissà quanto tempo) nella palestra convertita in ospedale da campo, pieno di poltrone e pochi letti per privilegiati... dei quali me ne assegnarono uno. Quell’angelo mi assegnò una stanza singola per la prima notte, molto dura, nella quale avrei visto crollare nella mia immaginazione tutti i progetti ai quali sono legato.

Angeli sono quei professionisti della salute, medici, infermiere, ausiliari, che spendono la vita nei processi di cura e che mantengono il forte proposito della salute e del comfort di ognuno dei pazienti.

Creativi e nella vera tensione, cercano la via migliore, si interessano dell’igiene, del buon cibo, del benessere di ognuno dei pazienti, a partire dalla loro situazione particolare.

Ci sono anche angeli caduti, che non ascoltano, che rispondono partecipando poco e generano un danno evitabile. Sono pochi. Ci sono anche medici caduti nella difficoltà relazionale, senza abilità per superare l’interesse meramente biologico. Magari non sono allenati e soffrono anche loro l’imbarazzo relazionale.

### **Raffaele...**

In ogni storia di malattia di un essere umano, appaiono angeli della salute, dei Raffaele che proteggono ed accompagnano.

Per non parlare di quanto importanti sono quelli che mi hanno accompagnato e mi stanno accompagnando. Lavorare in un Centro socio-sanitario è un'occasione di lusso per avere intorno a me un medico e varie infermiere come referenti permanenti. Loro mi hanno protetto sin dall'inizio, prendendo sul serio la mia situazione, gestendo la cura immediatamente, cercando i mezzi per verificare la mia evoluzione potendo non solo prendermi autonomamente la temperatura, ma anche la saturazione, la frequenza cardiaca, la pressione...

Ma questa situazione straordinaria lo è soprattutto per la straordinarietà della disposizione al servizio e perché si nota chiaramente che l'obiettivo è la ricerca della salute ed il benessere personale.

È frequente, come sappiamo, che questi angeli della salute abbiano nome di donna. Lourdes, Rosa, Laura... mi hanno reso la vita più facile. Non solo fanno il necessario per lavorare al fine di recuperare la salute, ma ispirano sicurezza. Sentirsi sicuro perché qualcuno veglia, dà molta tranquillità. Non mi immagino senza di loro, visitandomi con rischio ogni giorno, portandomi all'ospedale, facendomi avere il necessario per una permanenza fisicamente confortevole ...

### **Gli arcangeli Della Pace (“La Paz”)**

Ma angeli di categoria speciale, sono alcuni pazienti nei confronti degli altri, condividendo la stanza. Vegliamo gli uni gli altri per il benessere reciproco, molto particolarmente in assenza di ogni tipo di visita, situazione così particolare di questa pandemia.

Il mio primo compagno, Antonio, membro del coordinamento di un servizio di ambulanze di un grande ospedale, viveva al limite. Manteneva conversazioni coi suoi figli e nipoti, videochiamate che, a volte, diventavano dure per lui: “per quello non mi chiamare”, in particolare se erano insistenti in comportamenti che lui non poteva reggere. Col suo ossigeno e le sue medicine (che un giorno me le sono prese io per errore dei professionisti della salute), gli uscivano i polmoni dalla bocca, diceva lui.

Il giorno che alla fine decisero di intubarlo, col suo desiderio, perché non aveva più forza per continuare a respirare, quando stava andando, gli dissi: “Antonio, riuscirai con quello”. E mi rispose, mentre abbandonava la stanza verso la terapia intensiva: “E verrò a trovarti al San Camillo: aspettami”. Fu un momento angelico di potenziamento emozionante. Lui mi aveva già detto molte volte che gli restavano poche ore, che non aveva più tempo.

È stato importante anche che io gli chiedessi di non vedere la televisione, in particolare le notizie sulla pandemia, il che ci avrebbe fatto più danno che bene. E lo accettò correttamente.

Leone, il mio secondo compagno, professore di economia in una università di Madrid, aveva sua moglie malata e con una frattura al bacino in un altro ospedale. A lui

ho detto che potevamo immaginare di stare in luoghi che ci piacevano, per uscire con l'immaginazione in un mondo gentile e tonificante.

Quando lo portavano a fare una TAC, mi ha detto di non andarmene, che gli facevo una compagnia molto buona. Al suo ritorno gli ho raccontato di una presunta visita di uno stormo di colombe che si era perso, durante la sua assenza. Mi ha parlato del monumento all'angelo caduto del Retiro, che poi ho potuto visitare in internet.

Andandomene per essere stato dimesso, dopo avermi salutato molte volte, mi ha detto che gli sarei mancato. Non era solo perché ritiravo il suo vassoio, o mettevo in carica il suo cellulare o altri piccoli servizi, ma perché avevamo generato un vincolo di rispetto (poche parole) e di appoggio e solidarietà nel desiderio del bene reciproco.

Gli uni, angeli per gli altri. Così che le infermiere commentavano: “che bella stanza è questa!”

### **Volti mascherati**

Se una cosa più umanizzante che abbiamo noi persone è mostrare “il volto nudo”, presentarci con quello, identificarci con quello, associarlo al nostro nome... la situazione di pandemia per coronavirus lo ha impedito.

Le relazioni degli uni e degli altri, medici, infermiere, ausiliari, addetti alle pulizie ... era quella consentita: dietro le maschere, schermi di plastica, occhiali ... Tutto un mondo che rende anonime le persone.

Ho cercato di umanizzare le mie relazioni domandando il nome a chi mi curava. Ma era praticamente impossibile associare Veronica, Ana, Pedro... con le persone solo partendo dalla voce e quel profilo sfocato che lasciano vedere gli abbigliamenti di protezione, diluendo forme e tratti personali.

Dopo alcuni giorni di ricovero, riuscivo ad identificarli per il turno e quei minimi tratti gli uni dagli altri. Ma qualcosa di grosso stava succedendo nella relazione professionista della salute – paziente. Il centro era il successo del servizio, delle pratiche. L'obiettivo era l'incontro produttivo in termini degli obiettivi di salute. Tutto al di sopra dell'incontro a “volto scoperto”.

Così era più difficile entrare nel mondo soggettivo. “Le fa male qualcosa?” era la domanda al mio compagno un giorno. “L'anima”, fu la risposta iniziando a singhiozzare. Cosa ci si poteva aspettare da una giovane professionista a questa risposta, insaccata com'era –per necessità– in quei diversi scafandri? “Bene, quello... non so. Ma le fa male qualcosa?” Fu la risposta.

In particolare, il dialogo medico-paziente, si produceva alla massima distanza possibile, dal corridoio al letto, ad alta voce. Riguardo all'intimità è questione di altri momenti. Anche la prossimità è per altri tempi. Il giorno che tra i miei sintomi c'era tanto malessere addominale, quel medico decise di palparmi, di fronte alla sorpresa del suo compagno che lo avvertiva: “ma, entri?” Una palpazione col volto girato, fatta secondo una paura non comune e comprensibile.

## **Umanizzare in questo contesto**

E allora... cosa significa umanizzare in questo contesto? È uno scenario dove sembra che “l’umano” sia proibito ...

Umanizzare continua ad essere quello che è. Fare che l’essere cammini verso il dover essere. Portare le cose alla miglior situazione etica percorribile. Riconoscere l’intrinseca dignità di ogni essere umano, che si radica nella sua vulnerabilità e fragilità e onorarla nell’incontro interpersonale dotato delle caratteristiche genuinamente umane: la ricerca del bene, il lavoro per la salute, il sollievo della sofferenza evitabile, il sostegno della condizione umana.

Lungi da essere una cosa aggiunta superficiale al mondo dell’assistenza sanitaria, umanizzare è dare la miglior risposta possibile, giusta, rispettosa, tendenzialmente universalizzabile, ad ogni persona che ha bisogno dell’altro per recuperare la salute, per prevenirla, per riabilitarla, per palliare l’inevitabile.

Benché nascosti, protetti, dietro gli scafandri, è possibile concepire l’umanizzazione dell’assistenza sanitaria. Si capisce più chiaramente quando anche la parola mostra la propria identità. La parola che nomina se stessi, presentandosi, la parola che domanda in modo aperto, il tono di massima tenerezza che connette secondo la fragilità e riconforta. La parola e l’ascolto. Perché è difficile curare come professionista un malato, uno che soffre, se non è secondo l’ascolto attento dei suoi bisogni, senza pregiudizi, senza alterazioni evitabili dell’animo.

Che ridicole le risposte di qualche professionista! “Guardi, sto aspettando già da un’ora perché venga l’infermiere e mi accompagni alla porta, come mi hanno spiegato, per andare a casa dimesso”. “Non si preoccupi, che lo valutiamo dopo”, fu la risposta da un telefonino della stanza dell’ospedale. “Inaudito”, esclamò il mio compagno di stanza. “Che vengano adesso, che non ce la faccio più!”, disse il mio compagno di stanza quando diventava lunga l’attesa e vedeva che poteva non arrivare fino alla terapia intensiva... “Non si preoccupi, non si preoccupi”, fu la risposta.

O quell’altra, dopo essermi coricato nel primo letto di quella grande palestra dell’ospedale. Da molto lontano, qualcuno che poteva sembrare più un sergente che altro, mi disse: “Signore, signore, non può stare vestito sul letto. Si tolga i vestiti, meno le mutande e si metta il camicione”, al che feci il gesto di cominciare, quando la dottoressa, dalla stessa distanza (molti metri), gridò: “no, aspetti!” Stavano gestendo un trasferimento in una stanza. Eravamo in situazione di grandissima gravità, di minaccia collettiva e individuale e... “non si può stare vestiti sul letto”. Irrisorio disumanizzante.

## **Fraternità affettiva ed effettiva**

Quanto amore nel servizio! Lasciarmi curare ricevendo il cibo nel vassoio, alla porta della mia stanza, ricevendo la comunione, così come i gesti intimi di attenzione espressi in succhi e dettagli di tenerezza, è sanante.

La mia comunità ha reagito fantasticamente bene. Ho offerto il nostro ospizio – parte della casa di comunità– ai lavoratori sanitari del Centro e l’anno accettata. In un

momento erano sedici gli ospiti che restavano nella “comunità” per non ritornare alle loro case per ragioni di complessità della situazione delle loro famiglie.

Furono poi tre i professionisti malati, oltre a tre religiosi. In un momento, la nostra comunità era diventata in una unità in più di cura per il coronavirus.

Prima di ammalarmi, li visitavo e conversavo con loro dal corridoio, perché la solitudine non fosse così radicale, per offrire quello che fosse necessario (materiali necessari, vestiti...).

Poi ci siamo trasformati in una comunità malata che si appoggiava reciprocamente, con incoraggiamento degli uni nei confronti degli altri, con applausi dalle finestre per rafforzarci nei diversi momenti nei quali ciascuno di noi si trovava. Un giorno ho chiesto ad un compagno di suonare il flauto perché i malati lo potessero ascoltare dalla finestra.

La fraternità vissuta normalmente come luogo di convivenza e preghiera, diventava ora un luogo di puro servizio ai malati, nei quali mi trovo.

Ha cessato di essere una comunità orante in comunità. Non era possibile riunirsi né per mangiare né per pregare insieme ad un gruppo di giovani esposti quotidianamente alla presenza del virus nella cura dei malati, con un gruppo di religiosi anziani e vulnerabili. Così che ... vari turni per tutto. Una comunità centrata sulla salute e sulla protezione gli uni degli altri. Una comunità di servizio.

### **Comunione universale**

Ho sentito una profonda comunione con persone dei cinque continenti. Il mio profilo personale professionale mi mette in quel punto. Una marea di espressioni di solidarietà nel dolore e nella speranza, mi hanno dato forza.

Io notavo anche la presenza della paura degli altri di fronte al possibile aggravamento della mia situazione.

Una notte, all'ospedale, decisi di accogliere espressamente l'amore degli altri, farmi ricettivo. Aprii le braccia e le mani in segno di accoglienza, di ricezione, di ospitalità in me del sentire positivo di un buon pugno di gente che mi vuol bene e mi riconosce nei diversi paesi.

Lo ha provocato il Sindaco di Tres Cantos che, spontaneamente, mi disse che “glielo chiedessi a sua madre”, morta due anni prima. Il giorno seguente insistette: “glielo hai chiesto?” Non è il mio stile, quel modello di relazione con Dio, ma mi fece rendere conto di qualcosa che accettai: il mio vincolo con tutti gli auguri di bene del mondo, la mia appartenenza al cosmo, al di sopra di virus e morti, di questioni religiose e non. Io appartengo a quel mondo così grande nel quale sono una minuscola parte che può riconoscere il vincolo e l'augurio del bene e il flusso del bene. Mi sono offerto all'accettazione e alla mia comunione universale col buono, col santo, con quanto relazionato al bene.

Naturalmente, alcune persone rappresentative, di diversi paesi, rendendosi presenti discretamente nella mia malattia, mi trasmettevano il mio sentimento di appartenenza al mondo, molto specialmente al mondo della salute e, molto particolarmente, all'Ordine dei camilliani. I loro contatti, mi hanno ricostruito, mi hanno fatto bene umanamente e li ho curati in forma e proporzione in cui ero capace per la mia situazione fisica, particolarmente per la mia difficoltà a respirare.

La preoccupazione dei religiosi delle comunità, quella dei miei compagni del Centro, della mia famiglia, mi si faceva da un lato aiuto e, dall'altro, la fonte della mia maggior preoccupazione.

### **Le ali del “Santo Spirito”**

Sia il pomeriggio della grande palestra dell'ospedale, come la notte nella stanza del pronto soccorso, come il ricovero in ospedale, mi evocarono, inevitabilmente, quelle ali del reparto dell'Ospedale del Santo Spirito a Roma ai tempi di San Camillo. Sono diversi i quadri che lo rappresentano, oltre ad averlo visitato; e ricche e piene di dettagli le vite di San Camillo che lo descrivono.

Ascoltando le grida, sorte da respirazioni laboriose, mi retroponevo in quel reparto dell'Ospedale. Guai, chiamate di aiuto, richieste di calmanti, grida di “non ne posso più”, “sono alla fine”, tentativi di tossire e tossire in modo improduttivo, febbri che si sentivano cantate dalle infermiere nei corridoi come chi canta i numeri della lotteria... erano le musiche che hanno accompagnato il mio ricovero.

Per non parlare, che, da allora ad oggi, la grande differenza sta nei mezzi su cui contiamo. Avere ossigeno, analgesici, anti piretici, antibiotici... è un grandissimo progresso per stare al passo con questi sintomi, benché non ci sia una medicina per il virus.

Mi immaginavo il come di quei poveri malati del secolo XVI, che erano curati non da infermiere e medici con la vocazione... ma dai detenuti che erano inviati agli ospedali per scontare le loro pene. Non mi risulta strano che uno spettatore, con esperienza di malato, come lo fu Camillo, avesse il sentimento profondo di voler cambiare quel mondo disumanizzato con un mondo di risposta compassionevole. Ma le chiamate dei malati ed i malesseri prodotti dalla natura umana, mi sembrava che fossero gli stessi. Le grida umane, quelle di allora e quelle di oggi, sono grida.

### **Tra sogno e realtà**

L'intensità dell'esperienza di malessere, fa sì che il proprio organismo reagisca in tutte le direzioni. Un giorno, ho provato a ricostruire la realtà e non mi era possibile distinguere questa dai sogni. Letteralmente così.

Un giorno, ho provato a mettere in ordine i fatti e ho percepito che non era possibile distinguere tra fatti e sogni.

Effettivamente avevo sognato che avevo avuto vomiti in un modo e nell'altro.. e non quadrava con la realtà. Si trattava di un sogno, localizzato nel primo giorno di ricovero, nella stanza del pronto soccorso. Ho capito che la mia persona faceva tutto quello che poteva per espellere il nemico, il virus, sveglio e addormentato. In fondo, ho

detto a me stesso, magari è indifferente che sia sogno o realtà. È la realtà della mia persona che lavora coscientemente e incoscientemente per recuperare la salute espellendo il male.

### **Sintomi bugiardi**

I sintomi danno molto fastidio. Chiaro, la febbre, la diarrea, l'eccessiva diuresi, i movimenti di spasmi nell'addome, la tosse... Tutto un insieme di sintomi che, insieme, compongono un quadro di malessere impressionante nei giorni di maggior gravità della mia situazione.

La notte al pronto soccorso, per esempio, ho avuto così tanta diuresi come sarebbe stato normale in una settimana. Anche il giorno seguente. Sono stati i due primi giorni di ricovero. Era difficile essere preso sul serio dai medici, perché sembravano sintomi per nulla rilevanti. Ma così reali quanto scomodi. Ora li interpreto come totalmente psicosomatici (così credo), come espressione del mio corpo della paura, della profonda paura.

Magari anche quei movimenti di tremore e guerre intestine (letteralmente), potevano doversi ad alcune pastiglie prescritte telefonicamente per fermare la diarrea, potevano essere anche l'espressione del mio rifiuto totale al male. Ma, in ogni caso, la loro apparizione, presenza e persistenza, mi facevano stare male. Molto male.

### **Diario di quanto accaduto**

Fin da prima di ammalarmi ho scritto il mio diario, che continuo, perché qualcuno possa raccontare la storia, se non lo faccio io, basata sulla realtà, non solo nell'approssimazione dei ricordi. Così ogni giorno annoto le cose che mi sembrano più importanti della mia propria evoluzione, così come quella del mio ambiente.

Il mio diario è doppio. Una parte, come più intima, scritta in verde. È il mondo dei miei sentimenti. Poca letteratura. Con lacune in alcuni giorni, ma è dove io vado a descrivermi nel più intimo a livello emozionale e spirituale.

Ho sentito che come in guerra, qualcuno doveva "dipingere la scena" o narrarla, perché la verità nel futuro possa essere narrata con più o meno fedeltà, almeno per quello che cerchi di conoscere "quello che è successo". Così vado cucendo un tessuto dal ricamo narrativo, semplice, con dati ed emozioni, con paure ed appigli dove agganciarmi.

Desidero che qualcuno erediti l'informazione, benché non sia subito, ma che qualcuno possa scrivere, benché poco, con fonti obiettive e prossime. Una specie di desiderio di lasciare una eredità, o trovarlo io stesso se in qualche momento voglio mettere in ordine e sopravvivere. È una specie di necessità dell'anima, un modo di sopravvivere più in là dell'oggi, un modo di trascendere.

### **La liturgia del servizio**

Una vera liturgia è l'incontro tra persone per il servizio nella malattia. In particolare, all'ospedale.

L'arrivo delle infermiere nelle loro ronde, l'arrivo dei medici nella loro breve visita... una liturgia. Solo che questa volta, gli abiti non sono per rendere degni ed evocare con la bellezza e l'armonia la dignità del momento, ma per proteggersi.

Una liturgia di guerra, dai vestiti di difesa, di spersonalizzazione. Come mitre, berretti monouso, quali albe, grembiuli di plastica e camici protettivi. Scarpe ricoperte. Gran visiera di plastica per isolare il volto, oltre a mascherine e occhiali di plastica. Totalmente rivestiti.

I vasi sacri: gli attrezzi di servizio e di controllo per la salute-salvezza di ognuno dei malati. I gesti: più o meno azzardati secondo la personalità del maestro di cerimonie e dei membri dei diversi cortigiani. Le parole, a volte inscatolate in una distanza: "Le fa male qualcosa?", a volte uscite dalla più profonda tenerezza.

Quanta tenerezza in chi mi cura in casa! Quanta nei miei compagni di lavoro! Quanto desiderio di benessere, mischiato con timore che vada a finir male!

### **Cose del fondo...**

Quanti paradossi in quest'epoca! Stavamo parlando nella società della possibilità di rispettare al massimo l'autonomia delle persone, fino al punto di poter far terminare le loro vite se soffrivano, con l'eventuale legalizzazione dell'eutanasia.

Stavamo parlando di curare le persone in modo personalizzato, con le implicazioni di rispettare i valori, i desideri, le preferenze... di ogni individuo secondo la sua identità...

E improvvisamente, saltiamo ad un certo altro estremo: tutti parlando del bene comune sopra l'autonomia delle persone, della necessità di curare e proteggere i più fragili, particolarmente le persone vulnerabili per la dipendenza o la malattia.

Sembrerebbe che la vita ci stesse dando uno schiaffo perché prendessimo coscienza della nostra radicale interdipendenza, al di sopra di ogni forma di affermazione dell'autonomia personale. Siamo tanto interdipendenti che abbiamo bisogno gli uni degli altri per sopravvivere, per prevenire, per affrontare la malattia, per aiutarci nelle situazioni di sofferenza, gli uni relazionati con gli altri.

Parlavamo del rischio di colonizzazione tecnologica e possibile disumanizzazione a partire di tanta tecnologia e... tutto a un tratto, la tecnologia delle comunicazioni, diventano un nostro fondamentale alleato per poter parlare, relazionarci, informarci, appoggiarci nella fragilità. Non è possibile andare a trovarci, stare insieme. È possibile parlare, scriversi... e il telefono e la email diventano i nostri migliori alleati (col rischio di sovra-utilizzo) per mantenerci vincolati nell'isolamento e nella malattia.

### **Mai così disorientati**

Avevamo manuali di orientamento, referenti etici per prendere decisioni, chiavi di valori per deliberare in situazioni complesse. Sapevamo della complessità delle situazioni di malattia, fine vita, lutto. Ma non sapevamo tutto.

La pandemia ha introdotto grandi novità nelle nostre vite, una gran necessità di continuare sempre a cercare il nord in mezzo alle bufere. Questo è stato ed è un uragano che si porta avanti, senza molto tempo per discernere, molte persone, lasciando molta desolazione senza riti e senza quella bellezza che siamo capaci di mettere noi esseri umani alla fine delle vite e nei processi di lutto.

Come incarnare i valori, come realizzare quelle chiavi di bene che ammiriamo, quando gli interessi individuali e dei gruppi piccoli restano sottomessi al gran bene della salute pubblica, costituisce una sfida insolita per l'umanità.

Una grande sfida per la creatività nelle risposte, per l'unione intorno ad un obiettivo comune. Mai la salute ha occupato in modo così palpabile, universale, centrale... un luogo così primordiale nell'attenzione di ogni umanità.

### **Lutti insoliti**

Stavamo lavorando sul lutto nelle ultime decadi. Studiando il fenomeno di adattamento al dolore per la perdita di un caro... Prendevamo coscienza del valore dei riti nella socializzazione del dolore e nella simbolizzazione di quanto sacro ed espressione della speranza. E ... improvvisamente, i riti diventano impossibili, i defunti vengono sepolti senza la presenza del più in là di un pugno di persone tra i più intimi.

Stavamo lavorando sull'accompagnamento a fine vita. Descrivendo i processi e sottolineando l'importanza della dimensione spirituale, fatta di valori, senso, trascendenza, carenze. Mettevamo al loro posto gli agenti dell'accompagnamento spirituale e le necessarie competenze dei professionisti della salute per diagnosticare le necessità spirituali e poter accompagnarle e soddisfarle. E ... improvvisamente, si muore in solitudine per imperativo legale di isolamento e ragioni di salute pubblica.

Un gran capovolgimento. Uno schiaffo al lavoro di umanizzazione in ciò che circonda il fine vita. Relegati a fare del domicilio un obitorio, del mondo virtuale l'unico modo di condividere non solo il dolore per la morte di un caro, ma il modo crudele di vivere la fine.

### **Il mio maggior nemico**

Come personalità, sono ansioso, anticipatore. Preparo le cose con tempo e quello mi fa essere efficace come professionista. Questo è uno dei miei punti di forza: l'agilità, l'anticipazione, la programmazione.

È stata anche il mio maggior nemico. Nella mia mente, ho anticipato tutto. Al meglio, e al peggio. Nelle prime settimane della pandemia, ho anticipato preparando degli appunti sulla speranza e mi ha dato tempo per consegnarli, già malato, ma in casa, alla casa editrice: "La speranza in tempo di coronavirus".

"Due terze parti di quello che vediamo, è dietro i nostri occhi", dice un proverbio cinese. Il fatto è che effettivamente, vediamo secondo la nostra mente, i nostri schemi, i nostri giudizi, gesti e stereotipi.

Ma mi ha dato tempo anche di preparare mentalmente lo scenario peggiore. Molto anticipatamente ai miei primi sintomi, ho fatto una lista coi numeri di telefono della mia famiglia, dei miei amici, dei miei compagni... e ho lasciato tutto preparato perché “con un click”, si potesse ottenere la lista che aveva per titolo: “Se io perdessi la capacità di comunicare”. Ho premuto quel tasto nel momento in cui uscivo per la prima volta per il pronto soccorso.

## **Il mio testamento spirituale**

Non ho potuto evitare, come figlio di San Camillo, preparare mentalmente il mio testamento spirituale. Ho redatto, una e più volte i termini e i diversi paragrafi. Non sono arrivato a scriverlo perché mi sembrava che, effettivamente, nel momento in cui lo avessi fatto, starei consegnando il mio spirito definitivamente. Un morale molto basso per ovvie ragioni, per la situazione fisica.

I termini del mio testamento andavano nella linea di lasciar chiaro che la mia vita, se finiva, non sarebbe stata corta, ma piena di senso. Che non c'era di che soffrire drammatizzando, ma ricordando e ringraziando.

Ho visualizzato il peggio, il trattamento asettico del mio povero cadavere, l'incapacità di riunione per celebrare la vita e la morte... ma, soprattutto, ho sofferto per la sofferenza degli altri, la sofferenza dei miei cari, familiari, amici, compagni, religiosi... Soffrivo per la loro sofferenza. Una sofferenza anticipata e indiretta. Il peggio della mia esperienza, il più duro.

Immaginare i miei Fratelli, i miei compagni, le comunità religiose... senza riti, senza funerale, senza incontro, mi sembrava un caos di tale portata e crudeltà, che mi faceva soffrire. Ho vissuto reiteratamente quel funerale diffuso da me stesso, funerale inesistente, dolore concentrato, atomizzato, con forma di vile coltello divoratore dell'equilibrio dei miei cari.

Questa sofferenza è stata molto intensa in me. La cosa più dura. Molto dura. Amaramente dolorosa. Liberarmi di quella era un compito che dovevo fare con pensieri compensatori, opposti, di disegno nell'immaginazione di scenari di ritorno, miglioramento, ricostruzione. Ma quello che avevo a fianco, nella televisione (fino a che non smisi di vederla), nella mia coscienza di “esperto in lutto” –direi io–, non era così favorevole per pensare solo allo scenario di miglioramento.

Le tentazioni nella gestione del pensiero sono state reiterate. La paura di tornare indietro era focalizzato tanto in questa questione del lutto dei miei cari, come nell'incertezza di contare su sufficienti mezzi per affrontare una ricaduta: sia interni che esterni, sia fisici che emozionali, sia relazionali che spirituali. Paura e abbattimento quello che ho sentito per diversi giorni nel letto, sperimentando il mio corpo come un piombo sprofondato nel materasso.

## **Risorse spirituali**

Lungo il processo, mi unisco spiritualmente a chiavi di valore, agli altri in fraternità e a Dio.

Mi sono concentrato sulla chiave della speranza. Lo studio e la riflessione mi aiutano. La mia insistenza nel suo vincolo con la pazienza, la tenacità, il coraggio, la perseveranza, l'abbandono... sono state chiavi che mi sono servite e che mi continuano a servire. Mi sono servite per coltivare la fiducia negli altri, in ciò, in ogni caso, sarei curato in funzione delle mie necessità e, in ultimo termine, mi dovrei abbandonare totalmente.

Recitare alcune preghiere, intonare l'inno a San Camillo, ascoltare qualche canzone sulla speranza, mi hanno dato forza. Immaginare anche spazi della natura, giocando con l'immaginazione per sognare che il mio passeggio nella stanza dell'ospedale era per il parco del Ritiro di Madrid, o che il mio tavolo da pranzo dell'ospedale era una terrazza in un villaggio pittoresco...

Prima che iniziassi il mio percorso, vedendo la sofferenza degli altri, ho pensato che un modo per aiutarli fosse creare una preghiera di un minuto da condividere le notti, dopo le dieci, in chiave di ringraziamento. Questa chiave mi sembrò opportuna. Prepararle in gruppo di diverse, pensando di dividerne una al giorno, mi ha aiutato. Mi ha dato forza vedere che, ogni volta in più, mi raccontavano di come venissero passate a gruppi diversi e ogni volta in più erano di più le persone che rispondevano "amen" o mi dicevano che pregavano in famiglia per terminare il giorno col minuto di preghiera che io avevo preparato. Benché stavo all'ospedale, ho potuto inviarla ogni giorno e crearne di nuove, con molti tremiti nelle mani, per salvarle al pc. Questa catena di preghiera mi ha dato forza perché mi ha permesso di aiutare a coltivare l'intimità, in chiave di speranza, condivisa con altri. Sono diventato il provocatore di un'assemblea orante.

### **Pregare senza chiedere**

Pregare è presentare a Dio la nostra vita, riconoscere che Lui è presente in questa, dargli spazio e intavolare qualche tipo di dialogo fidato, come di amici, nato dall'intimità, dalla verità.

Sulla preghiera di richiesta, mi è toccato leggere e parlare. Sono un fans di Torres Queiruga e del suo progetto. Lo riconosco anch'io limitato. Ma quell'insistenza nel non "usare Dio" o sperare che intervenga in maniera straordinaria, superando le leggi della natura, mi è sempre sembrato interessante. Invece di chiedere, desiderare, invece di dire a Dio quello che deve fare, riconoscerlo presente misteriosamente nella storia.

So che ci sono opinioni per una cosa e per l'altra. Ed incluso che "non chiedere a Dio" può essere un atto di orgoglio, di superbia... Sia come sia, la mia semplice –e non abbondante– preghiera, è in chiave di ringraziamento per la loro vita. Gli dico quello che conta per me, quello che è importante, quello per cui voglio impegnarmi, quello che desidero.

Chiedere l'intercessione di San Camillo ("San Camillo, prega per noi") è una formula che mi risulta comoda per connettermi spiritualmente con questo gigante della carità e tutto il movimento di solidarietà e umanizzazione generato dalla sua conversione, nel secolo XVI.

Senza voler dare lezioni a nessuno, semplicemente sento che Dio, presente nel più intimo della nostra intimità, non ha bisogno di essere informato, né pressato, né provocato per un intervento fuori dalle leggi della natura. Io sì, ho bisogno di riconoscermi vincolato

a Lui, e per quello mi dirigo a lui e gli racconto. Anche le preghiere tradizionali sono buone. L'Ave Maria per quello che ha di ripetizione che può generare bontà nell'animo e distrazione dai cattivi pensieri. Il Padre Nostro già sono parole più grandi.

## **Incertezza**

La prima conversazione con due amiche che hanno voluto richiamare l'attenzione sulle decisioni che prendevo nel Centro, data la gravità della situazione, fu centrata, da parte mia, nell'incertezza e nella situazione mutevole giorno per giorno.

L'incertezza ci genera insicurezza, mancanza di controllo, difficoltà di programmare o prendere decisioni a medio termine e, naturalmente, anche a lungo termine. L'incertezza ci fa stare particolarmente in attesa della novità, disposti ai cambiamenti, aperti alla creatività, all'inedito praticabile, a quello che non pensiamo mai nel passato e nemmeno ancora nel presente.

Vivere in modo sano l'incertezza, ha supposto per me, aprirmi alla novità, dispormi a non controllare più del possibile, mettere molta della mia fiducia negli altri, nella natura, nelle persone, in Dio.

L'incertezza può cedere il passo alla paura. No. Non è male la paura. È una situazione di allerta di fronte alla minaccia che, se non è alimentata, permette di prepararci, di aumentare l'attenzione, di prevenire, per quanto possibile, la difesa che possiamo arbitrare.

## **Il ferito guaritore**

Uno dei momenti più angosciosi della mia malattia fu il giorno in cui ricevetti un audio di una compagna di lavoro del Centro San Camillo. Suo marito era grave e "stava morendo da solo all'ospedale". Lei in casa. Mi registrò l'audio di disperazione nel quale diceva espressamente: "mio marito sta morendo da solo all'ospedale ed io qui. Aiutatemi. Fate qualcosa, per favore". L'immensità della tristezza, dell'impotenza e dell'indignazione che io sentivo aveva tale portata, che non si può misurare.

Naturalmente risposi. Per scritto. Inviando varie volte un messaggio così: "ti abbraccio", "ti abbraccio teneramente", "ti abbraccio affettuosamente". E niente più.

Giorni prima, la psicologa mi aveva chiesto di registrare una preghiera in un audio per lei perché era disperata. Ho dispiegato la mia empatia –fin dove sono capace– e misi parole a quello che io sentivo che poteva abitare nel cuore per dirigerlo a Dio. Glielo ho inviato con molta umiltà e sentimento di impotenza. Ma con moltissima tenerezza.

Suo marito morì. Fu terribile per me saperlo essendo io malato. Insistetti nell'invio di abbracci. Avevo anche preparato una preghiera con uno dei miei compagni, per un'altra compagna che ha perso suo padre, in vista del fatto che non avrebbero potuto celebrare riti. Una preghiera di esequie in una eventuale "assemblea virtuale". Gliela mandai.

La cosa più confortante per me fu quando, dopo alcuni giorni dal decesso di suo marito, mi scrisse dandomi coraggio. Vari giorni. Mi inviò un video di alcuni delfini. Mi sembrò così elegante e guaritore (per entrambi) che, naturalmente, mi commosse. Dal

profondissimo dolore proprio, le restava energia ferita per lanciare un messaggio guaritore.

### **Dio, più presente che mai**

In questo contesto, non ho mai dubitato che Dio fosse presente. Più visibile che mai. Non è mai sorta in me la domanda “perché?” o “perché a me?”, domande così arrivate e portate nella teologia, per mano di Job e della teologia della sofferenza.

Ho sempre accettato che facevo parte della natura, del caso e della reale esposizione alla presenza del virus nel mio ambiente (anche Centro anziani).

E ho sentito Dio presente, sofferente, gridando, generando dinamismo di bene e di salute, di recupero e di consolazione. Sembrerebbe che ora sì, il tempio più importante è il corpo rotto del malato; quello che reclama di più la nostra adorazione, il nostro servizio, la nostra liturgia. Una liturgia dell’incontro così importante nella ricerca della salute e nella traversia della malattia, della croce.

I pensieri legati alla passione di Gesù non mi risultavano riconfortanti. La vecchia esortazione a pensare a quello che soffrì Gesù, non mi risultava, per nulla, consolatrice, giustamente per la mia facilità ad identificarmi (magari neuroni specchio) e l’effetto che ha su di me. L’angoscia, in quei tentativi di pensiero e associazione con la passione, mi aumentava.

Vivo abitato dalla speranza che il momento che mi trovo sia via verso il benessere e la salute, e con quel piccolo timore che possano esserci ostacoli. Ringrazio Dio per la vita di ogni giorno, per le cose piccole, per le persone che mi vogliono bene e a quelle che sto amando.

22 aprile 2020

José Carlos Bermejo  
Religioso camiliano